



Oltre...

Anno XI - N. 3 - Luglio - Settembre 2017

Periodico di informazione e dialogo parrocchiale e del quartiere

**Andate anche voi
nella mia vigna;
quello che è
giusto ve lo darò**

Parliamo di...

Speciale Ambiente

- Lotta alle mafie
- Catechesi come vocazione
 - Liberiamoci dalla paura
- Vivere fra i topi
- Sport: ansie tra genitore e figlio

**Parrocchia
"SS. Trinità a Villa Chigi"**

Via Filippo Marchetti, 36
00199 Roma

Tel. 06.86.00733
Fax 06.86.213956

E-mail: boldrin.lucio@gmail.com

Sito: www.sstrinita-villachigi.com

**Orari Ss. Messe
dal mese di Ottobre**

Feriale: h. 8.00 – 9.00 e 18.00

Festivo: h. 9.00 – 10.30 – 12.00 e
18.00

IN QUESTO NUMERO:

Editoriale	2
La catechesi come vocazione	4
Poesia: la parola condivisa	5
Lotta alla mafia	6
DOSSIER AMBIENTE	8
Libertà dalla paura	14
Immigrazione: vivere fra i topi	17
Cattivi si diventa?	20
A un anno dalla strage di immigrati di Lampedusa	21
Sport: le ansie fra genitore e figlio	22

**NUMERO 3
LUGLIO-SETTEMBRE 2017**

Reg. Tribunale di Roma
n. 120 / 2008 del 18. 3. 2008

Direttore responsabile:
p. Lucio Boldrin

Collaboratori: Vanda Farinacci,
Angelo Fusco, Mario Gravina,
Giampaolo Petrucci e Diletta Topazio.

Impaginazione: Luca Theodoli
Stampa: PRIMEGRAF Srl, Roma

In ogni numero verranno presentate
le varie attività che si svolgono
in parrocchia

La redazione è aperta ad accogliere
suggerimenti e argomenti
di dibattito all'e-mail:
boldrin.lucio@gmail.com

L'Editoriale

*Iniziamo un nuovo anno pastorale
parrocchiale insieme*

"Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date"

di p. Lucio Boldrin

Con la celebrazione eucaristica di Domenica 15 Ottobre si dà inizio al nuovo anno pastorale parrocchiale e per me il 15° anno come vostro parroco. Grazie della vostra collaborazione e... pazienza.

Nello scrivere questo editoriale mi fa da guida il brano di Matteo (20, 1-16) in cui Gesù racconta la parabola del padrone generoso che esce a tutte le ore del giorno per chiamare operai da assoldare per lavorare nella sua vigna.

Velocemente pongo in evidenza alcuni passaggi importanti per la nostra vita nella comunità parrocchiale:

La vigna è la nostra comunità, la famiglia, il posto di lavoro, la parrocchia.

Gesù, il padrone della vigna, tramite il parroco, un amico, un conoscente ci chiama a lavorare, a prestare il nostro servizio nella sua "vigna". Ma quel tramite potremmo essere anche noi.

Il padrone chiama tutti, ma noi abbiamo la stessa attenzione per tutti?

Coinvolgiamo tutti o solo coloro che ci è facile contattare?

Il padrone con alcuni concorda una paga, con altri no.

Ci aspettiamo una ricom-

penza per il nostro servizio? Mettiamo a disposizione il nostro tempo e le nostre risorse gratuitamente?

Il padrone dà la stessa ricompensa a chi ha lavorato tutta la giornata e a chi ha lavorato solo un'ora.

Nutriamo invidia per colui al quale, nonostante ultimo arrivato, viene affidato un incarico in parrocchia?

Ci aspettiamo incarichi di rilevanza nella comunità?

Con questi interrogativi, ognuno di noi potrà fare deserto nel proprio animo, riflettendo a livello personale e verificare il proprio servizio pastorale riconoscendo nella parabola una vera e propria catechesi per se stesso e per tutta la comunità.

In particolare è importante porsi due domande:

1. Cosa faccio io per andare in cerca di chi non c'è? E la comunità parrocchiale?

2. Cosa faccio io per accogliere chi viene? E la comunità parrocchiale?

È evidente che "chiamare", "cercare" non è sempre facile, richiede delicatezza e perseveranza, soprattutto quando le risposte che si ricevono sono negative, tanto da indurre a desistere.

Ma la vera "chiamata" avviene



con la testimonianza della propria vita e con la coerenza ai principi che si intendono trasmettere.

Infatti non dobbiamo dimenticare che il percorso di fede di un fratello e di una sorella può dipendere da come operiamo nella comunità, dai nostri atteggiamenti, dal nostro spirito. Bisogna accostarsi all'altro rispettando i suoi tempi, senza pregiudizi, ma con umiltà, la semplicità dei gesti e la disponibilità all'ascolto favorendo così anche l'accoglienza.

Nella comunità parrocchiale ho visto emergere delle difficoltà nate, a volte dal senso di competizione fra i vari gruppi o da atteggiamenti di protagonismo nello svolgimento di un servizio o ancora dal poco coinvolgimento in alcune occasioni.

Madre Teresa di Calcutta diceva: *“Siamo tutti bicchieri di forma diversa, ma tutti pieni”* ribadendo così la certezza che ognuno, con i propri carismi, con le proprie capacità contribuisce alla crescita della comunità, nessuno può rivendicare maggiori diritti di un altro.

Tutti siamo operatori pastorali perché tutti abbiamo il mandato di accogliere e prenderci cura dell'altro. La parola chiave è AMORE. Se si opera per Amore non può esserci invidia, né competizione né protagonismo, ma solo costruzione, crescita, gioia.

E non possiamo aspettarci una ricompensa perché la “chiamata” è un dono, quindi essa stessa è già la ricompensa.

Durante l'estate più di una sera mi sono trovato davanti al Santissimo Sacramento ringraziando Dio per questa comunità ed invocando lo Spirito Santo perché ci aiuti ad essere operai secondo il Suo cuore.

Spesso nei nostri cartelloni, come in altre chiese, abbiamo visto raffigurata una vite con i tralci. Disegno che richiama tutti noi: **ognuno è un acino d'uva che compone vari grappoli per simboleggiare l'appartenenza alla vigna, l'unità nel grappolo e l'unità alla vite, Gesù, da cui si attinge la linfa.**

In una parrocchia mi ha colpito che assieme a questa vite vi fos-

sero delle foglie gialle, le foglie cadute, i fratelli che si sono allontanati, mi diceva il parroco, o che aspettano una nostra chiamata, con l'invito a scrivere sulla foglia il nome di un fratello che i fedeli di quella comunità si impegnavano a contattare, riavvicinare, non farlo sentire lontano. Interessante...

È chiaro che non esiste una comunità parrocchiale perfetta. Che le difficoltà, le divisioni, le incomprendimenti ci saranno sempre, ma mi auguro che anche con l'esempio di questa parabola ci si senta aiutati a stabilire le regole di condotta all'interno della comunità parrocchiale, nei confronti dei fratelli e sorelle, nell'accoglienza dei lontani e nello svolgimento del proprio servizio.

Il confronto e la preghiera potranno aiutarci a mettere in atto i nuovi propositi di questo inizio anno e rinnovate motivazioni per compiere bene il compito che a ciascuno è stato assegnato, ricordando sempre che **“Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date”**.



Il messaggio del Santo Padre ai partecipanti al primo Simposio Internazionale sulla Catechesi — luglio 2017

Non è un “lavoro”, ma una vocazione di servizio

di Papa Francesco

San Francesco d'Assisi, a uno dei suoi seguaci che insisteva nel chiedergli di insegnargli a predicare, rispose così: «**Fratello, [quando visitiamo i malati, aiutiamo i bambini e diamo da mangiare ai poveri] stiamo già predicando**». In questa bella lezione sono racchiuse la vocazione e il compito del catechista.

In primo luogo, la catechesi non è un “lavoro” o un compito esterno alla persona del catechista, ma si “è” catechisti e tutta la vita gira attorno a questa missione. Di fatto, **“essere” catechista è una vocazione di servizio nella Chiesa**, ciò che è stato ricevuto come dono da parte del Si-

gnore si deve a sua volta trasmettere. Pertanto il catechista deve tornare costantemente a quel primo annuncio o “kerygma” che è il dono che gli ha cambiato la vita. È l'annuncio fondamentale che deve risuonare di continuo nella vita del cristiano, ancor di più in chi è chiamato ad annunciare e insegnare la fede. «Non c'è nulla di più solido, di più profondo, di più sicuro, di più consistente e di più saggio di questo annuncio». Questo annuncio deve accompagnare la fede che è già presente nella religiosità del nostro popolo. È necessario farsi carico di tutto il potenziale di pietà e di amore che racchiude la religiosità popolare affinché non solo si trasmettano i contenuti della fede, ma

si crei anche una vera scuola di formazione in cui si coltivi il dono della fede che si è ricevuto, di modo che gli atti e le parole riflettano la grazia di essere discepoli di Gesù.

Il catechista cammina da e con Cristo, non è una persona che parte dalle proprie idee e dai propri gusti, ma si lascia guardare da lui, da quello sguardo che fa ardere il cuore. Quanto più Gesù occupa il centro della nostra vita, tanto più ci fa uscire da noi stessi, ci decentra e ci rende più vicini agli altri. Questo dinamismo dell'amore è come il movimento del cuore: “sistole e diastole”; si concentra per incontrare il Signore e subito si apre, uscendo da se stesso per amore, per rendere

testimonianza a Gesù e parlare di Gesù, per predicare Gesù. L'esempio ce lo dà lui stesso: si ritirava per pregare il Padre e subito andava incontro agli affamati e agli assetati di Dio, per guarirli e salvarli. Da qui nasce l'importanza della catechesi "mistagogica", che è l'incontro costante con la Parola e con i sacramenti, e non qualcosa di meramente occasionale, previo alla celebrazione dei sacramenti d'iniziazione cristiana. La vita cristiana è un processo di crescita e d'integrazione di tutte le dimensioni della persona in un cammino comunitario di ascolto e di risposta (cfr.).

Il catechista inoltre è creativo; ricerca diversi mezzi e forme per annunciare Cristo. È bello credere in Gesù, perché lui è «la via, la verità e la vita» (Gv 14, 6) che colma la nostra esistenza di gioia e di allegria. Questa ricerca per far conoscere Gesù come somma bellezza ci porta a incontrare nuovi segni e forme per la trasmissione della fede. I mezzi possono essere diversi ma l'importante è tener presente lo stile di Gesù, che si adattava alle persone che aveva davanti a sé, per avvicinare loro l'amore di Dio. Bisogna saper "cambiare", adattarsi, per rendere il messaggio più vicino, benché sia sempre lo stesso, perché Dio non cambia, ma rende nuove tutte le cose in lui. Nella ricerca creativa per far conoscere Gesù non dobbiamo provare paura perché lui ci precede in questo compito. Lui già è nell'uomo di oggi e ci attende lì.

Cari catechisti, vi ringrazio per quello che fate, ma soprattutto perché camminate con il Popolo di Dio. Vi incoraggio a essere messaggeri gioiosi, custodi del bene e della bellezza che risplendono nella vita fedele del discepolo missionario.

Che Gesù vi benedica e la Vergine santa, vera "educatrice della fede", si prenda cura di voi.

E, per favore, non dimenticatevi di pregare per me.

Vaticano, 5 luglio

Francesco

Ass. Culturale "I versi e la memoria"



La parola condivisa

di Mario Gravina

Anche quest'anno (è il quinto) l'Associazione Culturale "I versi e la memoria" riprenderà i consueti incontri di lettura di poesie presso la nostra Parrocchia della SS. Trinità. Ci vedremo quindi una volta a settimana dalle ore 17.45 alle ore 19.00 presso i locali della comunità parrocchiale. Il giorno degli incontri sarà reso noto con un comunicato che verrà affisso anche nelle bacheche della parrocchia. Come i precedenti anni è stato scelto un tema portante dal titolo "La parola condivisa" che ci accompagnerà durante tutto il ciclo delle letture.

Nei vari incontri ogni partecipante avrà modo di confrontarsi con gli altri e fare esperienza culturale, leggendo i componimenti poetici propri o di altri autori di ieri e di oggi. È nostro desiderio e scopo dell'Associazione voler creare spazi di cultura che agevolino la partecipazione di persone che credono e vogliono vivere la cultura dal "basso". Perciò venite a trovarci, magari anche solo per curiosità e poi chissà, forse, le poesie vi aiuteranno a capire che c'è un modo di-verso per stare gioiosamente insieme e nutrirsi della cultura di oggi e di quella del passato facendone memoria. Ecco quindi il motivo per cui abbiamo scelto di chiamare la nostra Associazione "I versi e la memoria". Credo che valga la pena, nello spirito di questa idea, citare qualche riga tratta da una riflessione (pubblicata sulla rivista "Poesia") della poetessa Maria Grazia Calandrone in riferimento alla testimonianza sociale e culturale che ogni poeta porta all'interno della propria comunità. Scrive così la poetessa Calandrone: "È, quello dei poeti, un compito etico e antico: anche quando non parlano in diretta dal mondo, anche se la loro poesia non è accusa e denuncia, mettono davanti ai nostri occhi il mondo come dovrebbe essere... i poeti sono le sentinelle che stanno a guardia della nostra caduta. Ci tengono, con le loro mani materne fatte di parole, perché non cadiamo nell'idiozia." La parola condivisa (nel nostro caso quella poetica) è una risorsa che ci aiuta a condividere il bello e il buono del nostro stare insieme nella comunità umana sia parrocchiale che di quartiere. Ed è con questo spirito che ci piace riportare alcuni versi del poeta russo Anatolij Heinezmann vissuto per moltissimi anni a Firenze e lì morto il 7 aprile del 1953.

Fuori dal tempo e fuori dallo spazio
nei sogni assorti, vivono i poeti.

La parola è la nostra sola gioia,
il ritmo è per noi dimora paterna.

Il ritmo è tutta la nostra ricchezza,
la viva voce dell'eternità,
il duolo dello stesso Creatore,
il grido delle instancabili stelle:

è il fondamento di tutto il creato,
il cuore della stessa eternità.

.....
L'anima nostra è come un campanile
che s'innalza nell'azzurro del cielo:
appena sente l'acuto dolore
delle aspre tempeste di questa valle

*Incontro a Terrasini il 2 settembre:
un'alleanza tra la Chiesa e la società civile*

Lotta alla mafia e per una cultura della legalità

di Danilo Paolini

Oggi la mafia non mette più le bombe, si è fatta silenziosa, ha messo via coppola e lupara per indossare giacca e cravatta. Se prima cercava di “agganciare” politici locali e nazionali, non di rado con successo, oggi infiltra suoi uomini nell'economia legale e nell'alta finanza.

Insomma, oggi la mafia c'è, ma quasi mai si vede. Come il trucco del prestigiatore. Peccato però che non sia un trucco, ma una tragica realtà: il male più corrosivo che affligge la nostra Italia (con la corruzione, e le due cose spesso vanno a braccetto).

Anzi, ormai da tempo si è globalizzata, proprio come l'economia e la finanza, e ha travalicato i confini nazionali: a fine agosto il giornale tedesco “Bild”, ripreso dall'agenzia “Ansa”, calcolava in quasi 600 gli esponenti mafiosi che vivono e “operano” in Germania. Non è decisamente il tipo di “made in Italy” che può renderci orgogliosi.

Ma c'è anche l'altra faccia della medaglia, quella pulita: la lotta alla mafia e per una autentica cultura della legalità si è andata diffondendo proprio dopo le stragi del 1992, che falciarono le vite di Giovanni Falcone, di sua moglie Francesca Morvillo, di Paolo Borsellino e dei valorosi componenti delle loro scorte.

Su questa strada della «rivolta etica» e civile a Cosa nostra e a tutte le mafie si deve continuare a testa alta, malgrado i molti ostacoli, nelle scuole, nelle parrocchie, nelle famiglie. L'auspicio è risuo-

*«Dopo le stragi del 1992,
che falciarono le vite di
Giovanni Falcone, di sua moglie
Francesca Morvillo,
di Paolo Borsellino e dei valorosi
componenti delle loro scorte
è iniziata una «rivolta etica» e
civile a Cosa nostra
e a tutte mafie»*

nato forte e chiaro, il 2 settembre scorso, nella Chiesa madre di Terrasini, in occasione dell'inaugurazione della festa del quotidiano “Avvenire”, dove il presidente del Senato Pietro Grasso e l'arcivescovo di Monreale Michele Penisi, interpellati da chi scrive questo articolo, hanno rinnovato l'invito a «un'alleanza tra la Chiesa e la società civile».

E la risposta della popolazione locale, in un territorio per troppo tempo segnato fortemente dalla presenza mafiosa, è stata massiccia: il duomo era pieno, diverse le persone che non hanno trovato posto a sedere e sono rimaste per quasi due ore in piedi pur di ascoltare Grasso (già giudice a latere del maxiprocesso alla cupola di Cosa nostra, poi procuratore capo di Palermo e procuratore nazionale antimafia) ricordare i suoi amici Falcone e Borsellino, a 25 anni esatti dalle stragi di Capaci e di via D'Amelio e a 35 dall'uccisione del

generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e di sua moglie Emanuela Setti Carraro.

La base per il dibattito è stata fornita dall'ultimo libro dello stesso presidente del Senato, intitolato “**Storie di amici, sangue e fantasmi**” (Feltrinelli), che si apre con una lettera ideale a Falcone e si chiude con un'altra a Borsellino, rese ancora più struggenti dall'intensa interpretazione dell'attore Sebastiano Lo Monaco, che le ha lette a Terrasini. Lì, a nemmeno 30 chilometri da Palermo, dove un fiume di sangue è stato versato. Subito dopo quegli eccidi – come ebbe a dire il giudice Antonino Caponnetto, padre del pool antimafia – sembrava «tutto finito». Ma lo stesso magistrato dovette ricredersi: per fortuna non è stato così. Certo, poi la mafia ha ucciso ancora. Nel '93 caddero don Pino Puglisi, oggi beato, e Rosario Livatino, il “giudice ragazzino” di Agrigento, oggi servo di Dio, che



nella sua agenda di lavoro teneva sempre l'annotazione "Sub tutela Dei" ("Sotto la tutela di Dio") e che amava ripetere: «Quando moriremo, nessuno ci verrà a chiedere quanto siamo stati credenti, ma quanto siamo stati credibili». Ecco, da quel sangue innocente è rinata la speranza. Dal sorriso mite di padre Puglisi ai suoi killer («Me l'aspettavo», disse prima che un colpo di pistola alla nuca gli strappasse la vita terrena) è scaturito il

pentimento vero e la conversione di Gaspare Spatuzza, che ha contribuito a smascherare il depistaggio delle indagini sull'uccisione di Borsellino.

In questo cammino per la giustizia e per l'onestà, soprattutto negli ultimi decenni la Chiesa cattolica ha fatto tanto. Qui basta ricordare la celebre omelia che San Giovanni Paolo II pronunciò proprio nel 1993 nella Valle dei Templi, ad Agrigento, rivolgendosi diretta-

mente ai mafiosi: «Convertitevi! Una volta verrà il giudizio di Dio». Durante l'incontro di Terrasini l'arcivescovo Pennisi è stato chiarissimo a proposito della religiosità distorta che da sempre fa parte degli oscuri riti mafiosi: «**La mafia ha una sacralità atea**», mentre il Dio cristiano «è un **Dio concreto, dell'incarnazione**» e la Chiesa siciliana sente «**l'orgoglio di essere in prima linea per combattere la mafia**».

La crisi ambientale e climatica desta allarme in tutto il pianeta e gli effetti sono ormai sotto gli occhi di tutti: eventi atmosferici estremi, devastazione, siccità, desertificazione...

La febbre del Pianeta e il monito delle Chiese

a cura di Giampaolo Petrucci

La crisi ambientale e climatica desta allarme in tutto il pianeta e gli effetti sono ormai sotto gli occhi di tutti: eventi atmosferici estremi, devastazione, siccità, desertificazione sono solo alcune sue conseguenze che producono i danni maggiori ai popoli più fragili, quelli spesso già martoriati da guerra e miseria, costretti oggi a fare i conti anche con questa inedita minaccia... e, ancora una volta, a cercare speranza altrove (i cosiddetti “migranti climatici”). A leggere la *Laudato si'*, l'enciclica *green* di papa Francesco, che accoglie le conclusioni della comunità scientifica e che si è imposta ormai come testo di riferimento sulle questioni ambientali non solo nel mondo cattolico ma anche in quello laico e nelle altre confessioni, ben si comprende l'allarme – quello sì davvero ecumenico – delle Chiese cristiane. «La maggior parte del riscaldamento globale degli ultimi decenni – scrive Francesco – è dovuta alla grande concentrazione di gas serra emessi soprattutto a causa dell'attività umana». E, poi, «Se la tendenza attuale continua, questo secolo potrebbe essere testimone di cambiamenti climatici inauditi e di una distruzione senza precedenti degli ecosistemi, con gravi conseguenze per tutti noi». Il problema, stando

al testo, è dunque principalmente legato agli stili di vita dei singoli individui, ai modelli di sviluppo dominanti e alle scelte politiche dei grandi della Terra.

Nel 1989, l'allora patriarca ortodosso di Costantinopoli, Dimitrios I, istituì una Giornata Mondiale di Preghiera per il Creato, l'1 settembre, primo giorno dell'Anno Ecclesastico ortodosso. A inizio 2006, poi, le Conferenze episcopali cattoliche europee hanno indetto, a loro volta, sempre il primo settembre, una Giornata Nazionale per la Custodia del Creato. L'anno dopo, la Terza Assemblea Ecumenica Europea, riunita nella città rumena di Sibiu, decideva di dedicare alle celebrazioni per l'ambiente un “Tempo per il Creato”, dall'1 settembre al 4 ottobre (festa di San Francesco d'Assisi, autore del Canto delle Creature). *Last but not least* è arrivato papa Francesco che, facendo seguito alla *Laudato si'* e accogliendo la tradizione ortodossa, ha indetto per il primo settembre una Giornata Mondiale di Preghiera per la Cura del Creato. Anche quest'anno le Chiese cristiane sono impegnate a livello locale con momenti di preghiera ed eventi di sensibilizzazione, per ribadire che il pianeta ha la febbre, che ognuno è corresponsabile di quello che verrà consegnato alle

future generazioni, e che i grandi della Terra devono assolutamente prendere provvedimenti, evitando tentennamenti e irresponsabili dietrofront.

Pubblichiamo di seguito alcuni messaggi e documenti delle Chiese cristiane per il Tempo del Creato 2017.



Tempo del Creato 2017

Messaggio congiunto di papa Francesco e del patriarca ecumenico Bartolomeo per la giornata mondiale di preghiera per il Creato

Il racconto della creazione ci offre una veduta panoramica sul mondo. La Scrittura rivela che “in principio” Dio designò l’umanità a collaborare nella custodia e nella protezione dell’ambiente naturale. All’inizio, come leggiamo in Genesi (2,5), «nessun cespuglio campestre era sulla terra, nessuna erba campestre era spuntata, perché il Signore Dio non aveva fatto piovere sulla terra e non c’era uomo che lavorasse il suolo». La terra ci venne affidata come dono sublime e come eredità della quale tutti condividiamo la responsabilità finché, “alla fine”, tutte le cose in cielo e in terra saranno ri-

capitolate in Cristo (cfr Ef 1,10). La dignità e la prosperità umane sono profondamente connesse alla cura nei riguardi dell’intera creazione.

Tuttavia, “nel frattempo”, la storia del mondo presenta una situazione molto diversa. Ci rivela uno scenario moralmente decadente, dove i nostri atteggiamenti e comportamenti nei confronti del creato offuscano la vocazione ad essere collaboratori di Dio. La nostra tendenza a spezzare i delicati ed equilibrati ecosistemi del mondo, l’insaziabile desiderio di manipolare e controllare le limitate risorse del pianeta, l’avidità nel trarre dal

mercato profitti illimitati: tutto questo ci ha alienato dal disegno originale della creazione. Non rispettiamo più la natura come un dono condiviso; la consideriamo invece un possesso privato. Non ci rapportiamo più con la natura per sostenerla; spadroneggiamo piuttosto su di essa per alimentare le nostre strutture.

Le conseguenze di questa visione del mondo alternativa sono tragiche e durevoli. L’ambiente umano e quello naturale si stanno deteriorando insieme, e tale deterioramento del pianeta grava sulle persone più vulnerabili. L’impatto dei cambiamenti climatici si ripercuote, innanzitutto, su quanti vivono poveramente in ogni angolo del globo. Il nostro dovere a usare responsabilmente dei beni della terra implica il riconoscimento e il rispetto di ogni persona e di tutte le creature viventi. La chiamata e la sfida urgenti a prenderci cura del creato costituiscono un invito per tutta l’umanità ad adoperarsi per uno sviluppo sostenibile e integrale.

Pertanto, uniti dalla medesima preoccupazione per il creato di Dio e riconoscendo che la terra è un bene in comune, invitiamo caldamente tutte le persone di buona volontà a dedicare, il 1° settembre, un tempo di preghiera per l’ambiente. In questa occasione, desideriamo offrire un rendimento di grazie al benevolo Creatore per il magnifico dono del creato e impegnarci a custodirlo e preservarlo per il bene delle generazioni future. Alla fine, sappiamo che ci affatichiamo invano se il Signore non è al nostro fianco (cfr Sal 126/127), se la pre- **segue**>





Papa Francesco e il Patriarca Ecumenico Bartolomeo

<segue ghiera non è al centro delle nostre riflessioni e celebrazioni. Infatti, un obiettivo della nostra preghiera è cambiare il modo in cui percepiamo il mondo allo scopo di cambiare il modo in cui ci relazioniamo col mondo. Il fine di quanto ci proponiamo è di essere audaci nell'abbracciare nei nostri stili di vita una semplicità e una solidarietà maggiori.

Noi rivolgiamo, a quanti occupano una posizione di rilievo in ambito sociale, economico, politico e culturale, un urgente appello a prestare responsabilmente ascolto al grido della terra e ad attendere ai bisogni di chi è marginalizzato, ma soprattutto a rispondere alla supplica di tanti e a sostenere il consenso globale perché venga risanato il creato ferito. Siamo convinti che non ci possa essere soluzione genuina e duratura alla sfida della crisi ecologica e dei cambiamenti climatici senza una risposta concertata e collettiva, senza una responsabilità condivisa e in grado di render conto di quanto operato, senza dare priorità alla solidarietà e al servizio.

*Dal Vaticano e dal Fanar,
1° settembre 2017
Papa Francesco e il Patriarca
Ecumenico Bartolomeo*

Messaggio per la 12^a Giornata Nazionale per la Custodia del Creato — 1° settembre 2017

Viaggiatori sulla terra di Dio

«Certo, il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo». (Gen. 28, 16)

SULLA TERRA DI DIO...

Un'esclamazione, espressiva dello stupore di Giacobbe, che nel corso di un lungo viaggio scopre la terra di Carran come luogo di presenza del Signore: "Quanto è terribile questo luogo! Questa è proprio la casa di Dio, questa è la porta del cielo" (Gen. 28, 17). Se il Signore è il Santo, impossibile a confinarsi in ambiti specifici, tuttavia la concretezza della sapienza biblica narra di luoghi in cui Dio sceglie di manifestarsi, di lasciarsi scorgere da occhi aperti alla meraviglia e alla lode. Lo esprime efficacemente papa Francesco, nell'Enciclica *Laudato Si'*: "Tutto l'universo materiale è un linguaggio dell'amore di Dio, del suo affetto smisurato per noi. Suolo, acqua, montagne, tutto è carezza di Dio" (n. 84). La misericordia graziosa di Dio ha la sua prima espressione proprio nel gesto creativo che ci colloca sulla terra, donandocela come giardino da coltivare e custodire. È questo, tra l'altro, un elemento di convergenza ecumenica tra le diverse chiese cristiane, così come un importante tema di dialogo interreligioso.

Un'educazione alla custodia del creato esige, dunque, anche una formazione dello sguardo, perché impari a coglierne ed apprezzarne la



bellezza, fino a scoprirvi un segno di Colui che ce la dona. Del resto, sottolinea ancora papa Francesco, per ognuno di noi la storia dell'amicizia con Dio si sviluppa sempre in uno spazio geografico che diventa un segno molto personale" (n.84) e di cui conserviamo memoria, nel tempo e nello spazio.

...COME VIAGGIATORI

Radicata in un luogo, la nostra storia personale si dispiega però in una varietà di tempi e di spazi: l'uomo biblico – fin da Abramo, da Isacco e dallo stesso Giacobbe – ha il viaggio tra le componenti essenziali della propria esperienza. Lo stesso Gesù – lo ricorda ancora la Laudato Si' – viene presentato come viaggiatore, in cammino sulle strade della Palestina per l'annuncio del Regno, ma anche attento a "contemplare la bellezza seminata dal Padre suo" e pronto ad invitare "i discepoli a cogliere nelle cose un messaggio divino" (LS n. 97). La tradizione cristiana, poi, vedrà spesso nel viaggio un'efficace metafora dell'esistenza umana, sostenuta da una promessa tutta tesa verso la patria che Dio ci ha preparato (Eb. 11, 13-16).

Così, come molte altre religioni, il cristianesimo saprà valorizzare la pratica del pellegrinaggio, disegnando traiettorie che spesso fanno ormai parte della storia culturale d'Europa e non solo, ma anche riscoprendolo in forme sempre nuove e formative. Nel pellegrinaggio si vive un percorso concretissimo eppure aperto alla novità e all'ulteriorità; un viaggiare che sa rinnovare ogni giorno la meraviglia per la novità e quello stupore che si esprime nel rendimento di grazie. Non casuale, in tal senso, la rinnovata attenzione rivolta in Italia ed in Europa alle tante vie che consentono di ripercorrere anche oggi il cammino di generazioni di pellegrini, raccogliendone al contempo l'eredità spirituale.

MOBILITÀ E TURISMO

Abitiamo la terra come viaggiatori: tale dinamismo esprime caratteristiche qualificanti del nostro essere culturale, non ristretto a una specifica nicchia ecologica. La mobilità è parte del nostro essere umani e il suo progressivo sviluppo ha permesso all'umanità di crescere nelle relazioni e nei contatti. Essa è poi ulteriormente aumentata in questi ultimi decenni di globalizzazione, in molte direzioni: mobilità è quella drammatica dei migranti, che si trovano a viverla spesso in condizioni inaccettabili, ma è anche quella di chi viaggia per conoscere luoghi e culture.

Questo 2017, proposto alla comunità internazionale come anno del turismo sostenibile, invita a riflettere su quest'ultima dimensione, quasi forma contemporanea del viaggiare. Certo, talvolta il turismo disegna situazioni drammaticamente contraddittorie nel contrasto tra la povertà di molti e la ricchezza di pochi. In tanti altri casi, però, esso giunge a realizzare una positiva crescita in umanità nella convergenza tra la rigenerante contemplazione del bello (naturale e

culturale), l'incontro pacificante delle diversità culturali e lo sviluppo economico.

Per l'Italia, in particolare, il turismo è fattore di grande rilievo, che contribuisce in modo determinante - in forme dirette ed indirette - all'economia del paese e all'occupazione: tanti gli italiani e le italiane per cui lavoro significa turismo. Anche per questo il nostro paese ha sviluppato una viva cultura dell'accoglienza, da coltivare ed estendere, anche verso i soggetti più fragili.

TURISMO SOSTENIBILE

La sfida specifica che ci viene posta da questo 2017 è quella di far crescere un turismo autenticamente sostenibile, capace cioè di contribuire alla cura della casa comune e della sua bellezza. Non dimentichiamo, infatti, che quel fenomeno così umano che è la mobilità ha anche un forte impatto ambientale, ad esempio, in termini di emissioni di gas serra. Si pone quindi una sfida che - vista la complessità del fenomeno turistico - esige un impegno puntuale da parte di diversi soggetti, per un'efficace **segue>**



<segue promozione della sostenibilità. Sostenibilità del turismo significa, ad esempio, un'attenzione da parte degli operatori del settore, per garantire forme di ospitalità che impattino il meno possibile sull'ambiente: occorrerà evitare sprechi di energia e di cibo, ma ancor più quel vorace consumo di suolo che talvolta viene giustificato proprio per il turismo. Significa anche una certa sobrietà da parte di chi viaggia, con la capacità di godere delle bellezze della natura e della cultura, più che di cogliere in esse occasioni per quel consumo di beni che pure il turismo globalizzato incoraggia. Significa, ancora, una sistematica opera di promozione di forme di mobilità sostenibile, privilegiando ovunque possibile i mezzi pubblici (in particolare la ferrovia) rispetto al trasporto privato. Né peraltro la sostenibilità andrà ristretta alla dimensione ambientale: occorre anche attenzione per le realtà visitate, rispetto per luoghi e culture la cui bellezza non può essere snaturata riducendoli a attrazioni turistiche. Si tratta, insomma, di far sì che l'esperienza del turismo ed il suo impatto effettivo esprimano una concreta attenzione per i luoghi in cui esso si realizza e per la terra tutta. Anche in tale ambito, infatti, occorre affermare che "l'ambiente è un bene collettivo, patrimonio di tutta l'umanità e responsabilità di tutti" (LS n.95). Solo così si potrà custodire tutta la vitalità culturale della dinamica turistica, mantenendone al contempo la positiva rilevanza per lo sviluppo e l'occupazione.

UNA CULTURA DELLA CURA

Anche in quest'ambito, dunque, dovrà crescere una "cultura della cura" (LS, n. 231), capace di far suo quello stile cui richiama da oltre un secolo l'esperienza scout, con tutta la sua forza educante: il luogo del campo va lasciato in con-

dizioni migliori di quanto non fosse prima di arrivarci, così come - lo insegna Baden Powell - il mondo va lasciato un po' migliore di quanto non lo troviamo. È quanto esprime, anche più radicalmente, la figura di Giacobbe: siamo viaggiatori su un terra che è di Dio e che come tale va amata e custodita.

Roma, 19 maggio 2017

*La Commissione episcopale per i Problemi sociali e il Lavoro, la Giustizia e la Pace, la Custodia del Creato
La Commissione episcopale per l'Ecumenismo e il Dialogo
La Commissione episcopale per la Cultura
e le Comunicazioni sociali*

San Gallo (Svizzera) / Bruxelles (Belgio) – Dichiarazione congiunta diffusa da tre organismi europei: la Conferenza delle Chiese Europee (KEK, associazione ecumenica che riunisce le Chiese protestanti, ortodosse, anglicane e vetero-cattoliche, ma non quella cattolica), il Consiglio delle Conferenze dei Vescovi d'Europa (alla CCEE aderiscono 33 conferenze episcopali cattoliche europee) e la Rete Ambientale Cristiana Europea (l'ECEN è una rete ecumenica per la cooperazione sui temi ambientali).





Il Tempo per la Creazione: un tempo di preghiera per il mondo e per l'ambiente

I cristiani di tutte le tradizioni riconoscono la creazione come dono di Dio. Ecco perché siamo chiamati a prendercene cura e gestirla responsabilmente. Vi invitiamo a celebrare il Tempo per la Creazione dal 1 settembre al 4 ottobre 2017 e il 1 settembre come Giornata della Creazione. I recenti sviluppi ci ricordano l'urgenza del continuo cam-

biamento climatico, della perdita della biodiversità, del crescente accumulo di rifiuti e molte altre sfide. Anche se sappiamo che ci sono diverse cause, non possiamo dimenticare che parte del problema è legata al nostro egoismo, alla mancanza di attenzione e ad una diffusa errata visione del mondo come fonte di profitto. La fede cristiana e le rispettive tradizioni intendono la cura della creazione come parte della visione cristiana del mondo, come parte della nostra fede. Questo è stato messo in evidenza in tutte e tre le assemblee ecumeniche europee di Basilea, Graz e Sibiu. La Rete Ambientale Cristiana Europea (ECEN) prosegue il suo lavoro nello spirito di queste raccomandazioni. Nel 1989 il Patriarca ecumenico Demetrio ci ha invitato a celebrare il Tempo per la Creazione. Questa iniziativa è basata sulla saggezza e sull'esperienza cristiana accumulate in tutta la storia del cristianesimo. Nell'anno in cui celebriamo il 500° anniversario della Riforma, ricordiamo Martin Lutero e il suo appoggio alla creazione, come espresso da lui stesso: "Dio è presente in tutte le creature, anche nei fiori più piccoli" e anche "gli animali sono impronte di Dio."

Questa visione è stata coltivata sin dalle prime fasi della Chiesa cristiana. Molti Padri della Chiesa hanno sottolineato in particolare il legame intrinseco tra creazione e umanità. Massimo il Confessore, per citarne solo uno, così evidenziava questo aspetto: "La persona umana unisce la natura creata con il non

creato attraverso l'amore". Vorremmo ancora oggi sottolineare che l'ecologia ambientale non è separata dall'ecologia umana. La cura cristiana della creazione è sempre legata alla cura di ognuno di noi come esseri umani, creati a immagine e somiglianza di Dio.

Questo è stato recentemente messo in luce da Papa Francesco, che nella lettera enciclica *Laudato si'* ha scritto: «Quando parliamo di "ambiente" facciamo riferimento anche a una particolare relazione: quella tra la natura e la società che la abita. Questo ci impedisce di considerare la natura come qualcosa di separato da noi o come una mera cornice della nostra vita» (n. 139).

In questo spirito, come abbiamo fatto negli anni precedenti, invitiamo calorosamente tutti i cristiani europei, le Chiese membri della KEK e le conferenze episcopali del CCEE, le parrocchie, le comunità ecclesiali e ogni persona di buona volontà ad unirsi a noi nel Tempo per la Creazione.

Celebreremo insieme il Tempo per la Creazione, nel contesto delle vostre tradizioni liturgiche e per sostenere la fede cristiana comune nel Dio Creatore. Vi esortiamo, nei vostri rispettivi ambienti, ad offrire preghiere per il dono della Creazione.

P. Heikki Huttunen (Segretario Generale della KEK)

Mons. Duarte da Cunha (Segretario Generale del CCEE)

Rev. Dr. Peter Pavlovic (Segretario dell'ECEN)



Il timore e l'insicurezza guidano l'agenda politica?

Una nuova sfida storica: libertà dalla paura

di **Domenico Rosati**

II discorsi sulla paura incombente che si vanno facendo in quest'autunno – legati alle apprensioni per l'“invasione” degli alieni o ad altre cause più o meno fondate di timore – fanno tornare alla memoria altre stagioni in cui il tema della paura, ben altrimenti fondato, venne assunto come oggetto politico o comunque come pericolo da affrontare con gli strumenti della politica.

Fu all'inizio degli anni '40 del secolo scorso, mentre la Germania nazista stava sottomettendo l'intera Europa, che Winston Churchill per l'Inghilterra e Franklin Delano Roosevelt per gli Stati Uniti d'America, lanciarono insieme un documento, chiamato “Carta Atlantica”, nel quale venivano proclamate le “quattro libertà” che sarebbero diventate la bandiera dell'alleanza contro il nazifascismo.

“Libertà di parola, libertà di reli-

gione, libertà dal bisogno e libertà dalla paura”: questo era il messaggio rivolto ai popoli perchè si impegnassero nella giusta causa; e alle nazioni perchè organizzassero la lotta.

Riandare a quei tempi ed a quel clima è interessante anche ai fini dei dibattiti odierni nei quali il binomio paura/sicurezza sta occupando l'intero orizzonte delle convivenze civili e detta l'agenda delle motivazioni e delle scelte politiche.

PAURE DI IERI

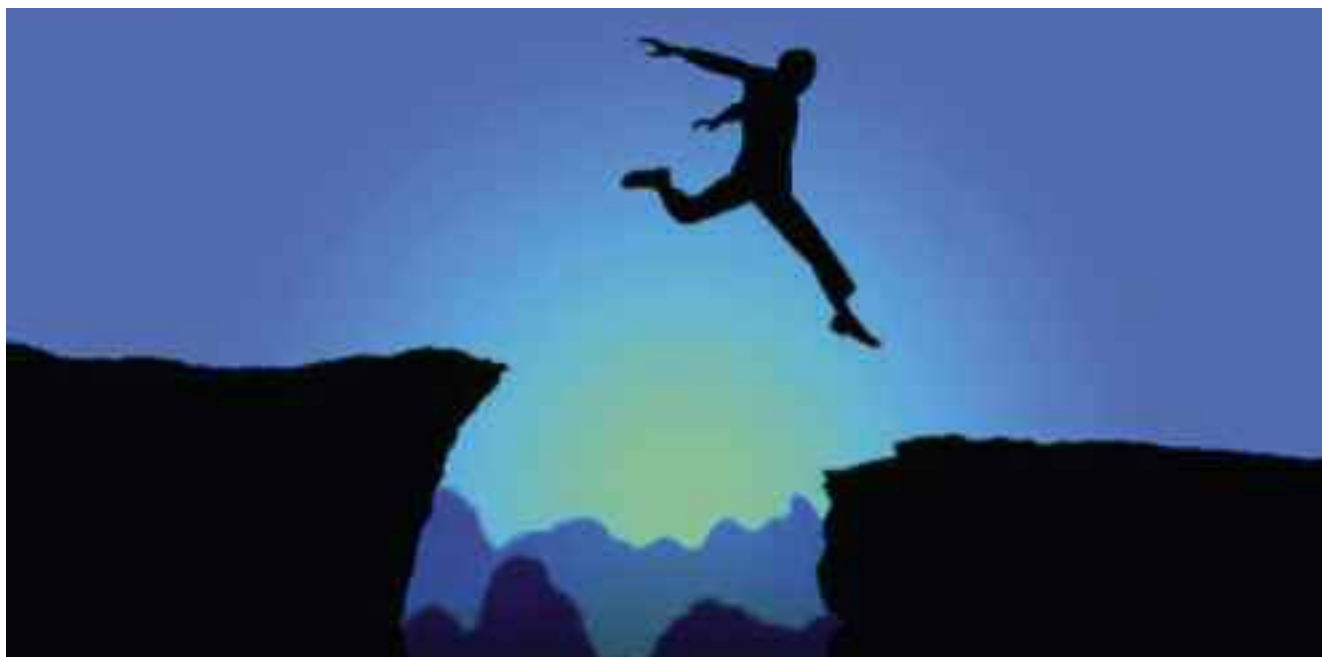
Di che cosa si aveva paura in quegli Anni Quaranta? In sintesi, si aveva paura di perdere, d'un colpo solo, le altre tre libertà fondamentali: il regime totalitario e violento che aveva scatenato il conflitto non consentiva ed anzi reprimeva la libera espressione del pensiero, imponeva ad una reli-

gione, quella ebraica, la più dura repressione della storia in nome di una sanguinaria discriminazione razzista e inaspriva le condizioni di bisogno, fino all'indigenza, delle popolazioni assoggettate.

Proporre l'obbiettivo della libertà dalla paura era perciò il compendio di tutte le ragioni per cui era giusto contrastare un dominio disumano sulla comunità internazionale. Chi prenda in mano la Carta delle Nazioni Unite (1945) che della “Carta Atlantica” è diretta discendente, non fatica a riconoscere nell'obbiettivo di liberare l'umanità “dal flagello della guerra” il primo capitolo della costruzione di una sicurezza nuova, basata non sulla forza, ma sulla volontà costruttiva dei popoli di un mondo pacificato.

NELLA GUERRA MONDIALE A PEZZI

Lo svolgimento degli altri capitoli



*La prolusione del presidente della Cei, cardinal Gualtiero Bassetti
aprendo il consiglio permanente della Conferenza Episcopale italiana*

Fronteggiare, da un punto di vista pastorale e culturale, la diffusione di una cultura della paura e della xenofobia

«**A**lla luce del Vangelo e dell'esperienza di umanità della Chiesa, penso che la costruzione di questo processo di integrazione possa passare anche attraverso il riconoscimento di una nuova cittadinanza, che favorisca la promozione della persona umana e la partecipazione alla vita pubblica di quegli uomini e donne che sono nati in Italia, che parlano la nostra lingua e assumono la nostra memoria storica, con i valori che porta con sé», ha affermato il cardinale. Dunque la posizione della Cei riguardo alla legge per il momento congelata al Senato che introduce la cittadinanza per i figli degli immigrati nati in Italia è abbastanza chiara: "Accogliere, proteggere, promuovere e integrare sono i



4 verbi che Papa Francesco ha donato alla Chiesa per affrontare la grande sfida delle migrazioni internazionali", ha aggiunto Bassetti. Il processo di integrazione "richiede, innanzitutto, di fronteggiare, da un punto di vista pastorale e culturale, la diffusione di una cultura della paura e il riemergere drammatico della xenofobia. Come pastori non possiamo non essere vicini alle paure delle famiglie e del po-

polo. Tuttavia, - avverte Bassetti - enfatizzare e alimentare queste paure, non solo non è in alcun modo un comportamento cristiano, ma potrebbe essere la causa di una fratricida guerra tra i poveri nelle nostre periferie. Un'eventualità che va scongiurata in ogni modo".

era conseguente: un mondo di popoli organizzati in un contesto di libertà civili e politiche, a partire dalla libertà religiosa (una sfida per gli integralismi di ogni genere) avendo come fine l'edificazione di un sistema inedito di sicurezza. Fu in quegli anni che prese a circolare il concetto di "sicurezza sociale" come sinonimo di una convivenza che sapesse e volesse realizzare l'espansione simultanea delle libertà civili e della giustizia sociale.

Che quel progetto sia stato solo in parte realizzato, che la creazione delle istituzioni che avrebbero dovuto realizzarlo si sia rivelata insufficiente, che la tentazione di far prevalere la forza – quella economica e quella politica prima ancora di quella militare – si sia presa le sue rivincite nel tempo e nello spazio è realtà sotto gli occhi di tutti. Ma le tante sconfitte subite e la constatazione di un presente di

"guerra mondiale a pezzi" non bastano a giustificare un atteggiamento di ulteriore inerzia e di disperazione senza scampo.

LA PAURA IN POSITIVO

C'è una formula largamente usata dagli psicologi per le terapie in caso di panico e di depressione delle persone: non aver paura della paura. Una traslazione al campo dei rapporti sociali e politici delle terapie individuali non è consentito e sarebbe fuorviante.

Ma se si parte dall'idea che la paura è una sensazione di ansia e di panico nei confronti di qualcuno o qualcosa che si presenta o si percepisce come una minaccia, si può definire un atteggiamento che traduca tale sensazione (che porta a comportamenti istintivi) in un allarme positivo che spinge a ricercare modalità razionali per fronteggiare i rischi o per non temere le incognite.

LE MISURE DI FIDUCIA

Il primo passo per ridurre le diffidenze degli uni e degli altri è senza dubbio l'ampliamento delle conoscenze reciproche.

Nel linguaggio diplomatico si chiamarono "misure di fiducia" gli accordi tra Est e Ovest firmati a Helsinki nel 1975 per la sicurezza e cooperazione economica: si prendeva atto della diffidenza reciproca tra i due blocchi politico militari e si introduceva il metodo delle "ispezioni sul posto". Del genere, se non ti fidi di me, vieni a vedere". Dal riarmo convenzionale, al problema nucleare, alle esercitazioni militari: altrettanti campi aperti alla conoscenza comune. Un metodo che non ha funzionato compiutamente ma che è indice delle possibilità insite nella pratica negoziale. (Da tenere presente nel contrasto odierno tra i due esagitati, il coreano e l'americano, per mettere fine all'incubo di un'inutile disfida).



PAURE DI OGGI

Con questi presupposti pare saggio interrogarsi sulla validità degli atteggiamenti oggi prevalenti di fronte ai fattori che suscitano allarme o timore.

Vi sono dati che aiutano in proposito. Ultimamente uno studio dell'Università di Quebec ha rivelato che dal 1989 – anno della caduta del muro di Berlino – ad oggi i muri di separazione eretti nel mondo sono passati da 16 a 63, ad altri di dimensioni ciclopiche sono in progetto. Sono le barriere della paura e della diffidenza, ma anche della rassegnazione e dell'impotenza.

È doveroso constatarlo, ma non basta contrapporre al diffondersi dei muri l'auspicio della costruzione di relazioni multilaterali, cioè di ponti di comunicazione tra i popoli. Risale al medioevo la tecnica dei... ponti levatoi.

PAURA DI CHE?

Quel che manca nei confronti politici odierni e nei comportamenti relativi è uno sforzo di distinzione tra ciò che nella paura è fisiologico (il naturale allarme per l'imprevisto o l'incognito) e ciò che è invece patologico (il panico procurato e l'uso strumentale dell'allarme).

La domanda è: di che cosa e perché dobbiamo aver paura? Se riusciamo

a non fare di ogni erba un fascio e svincoliamo il discernimento dalle sommarie generalizzazioni, forse riusciamo a trovare posizioni più ragionevoli ed utili.

Traduco. **Non immagino che valga a qualcosa una esibizione incontrollata e muscolare di coraggio: battere i pugni sul petto e alzare grida di battaglia non riduce di un'unità i flussi e neppure sottrae energie agli atteggiamenti di chiusura. Penso invece che sarebbe utile ragionare sulle cifre vere dei fenomeni pericolosi, cioè guardare in faccia la paura, nella sua realtà effettiva immaginando che la proporzione dei numeri possa influire sulla proporzione delle reazioni.**

TELEVISIONE E SONDAGGI

Nella società dell'informazione vengono qui in primo piano i mezzi di comunicazioni di massa e i sondaggi d'opinione. Vi sono – ognuno può certificarlo – **programmi televisivi** in cui tutte le risorse – sceneggiatura, interpreti, personaggi, montaggio delle sequenze, interlocutori del “pubblico” – è finalizzato ad amplificare i danni e le dimensioni delle migrazioni, con un ingrandimento dei casi singoli, opportunamente evocati, fino alla

soglia della generalizzazione. Qui lo spazio per un esercizio virtuoso del senso critico è sconfinato.

Quanto ai **sondaggi**, è noto che le forze politiche se ne servono anche per giustificare gli orientamenti che adottano sui provvedimenti concernenti le materie più delicate. Così, dicono, la politica corrisponde ai desideri del popolo. È una tendenza generale e pare impossibile contrastarla. Ma non è impossibile ridurre gli effetti se la politica non rinuncia ad una funzione di orientamento e di guida, se manca la quale ci si resta in balia della meccanica degli algoritmi.

LA RICERCA DEL VACCINO

Non si tratta di minimizzare ma di evitare pericolosi ingrandimenti sui quali costruire ipotesi politiche dalle prospettive catastrofiche, inclusa la suggestione del dare “mano libera” alla polizia; una misura che sottintende una visione non democratica dello stato, come se fosse lecito svincolare gli agenti dal rispetto della Costituzione.

Non si tratta neppure di cancellare la paura dal nostro vissuto. Si tratta di elaborarne i presupposti e le motivazioni per estrarne gli anticorpi – stavo per scrivere i vaccini – che aiutino a non restarne prigionieri.

ANCHE TRA I CATTOLICI...

In questa sfida il messaggio di Papa Francesco per un impegno universale di solidarietà si presenta come un appello alle coscienze dei singoli e delle comunità perchè ciascuno assuma le proprie responsabilità nella scelta di campo. Qui non può essere sottovalutato il significato del richiamo che Francesco ha rivolto agli stessi credenti: “anche tra i cattolici vedo intolleranza”.

C'è il pericolo della diffusione di un razzismo di ritorno. I cristiani, ai quali una volta per tutte è stato detto “non abbiate paura”, hanno gli strumenti per respingere la minaccia e per riaffermare i valori delle libertà fondamentali. Compresa la “quarta”.

IMMIGRAZIONE: La vergogna di via Vannina

Guardate dove viviamo: va bene per un essere umano?

di Nicoletta Denticò

Con il camper di Medici per i Diritti Umani per la prima volta, al palazzo occupato di Via di Vannina: una traversa di Via Tiburtina adiacente al raccordo, in un'area di Roma vicina al nostro quartiere, ma lontanissima nella sua composizione umana e urbanistica.

Ci accoglie sorpreso ma cordiale Fuad, mentre a torso nudo si sta lavando a un esile rivolo d'acqua che scorre per terra, lasciando fanghiglia tutt'intorno. Nei pochi minuti di scambi per presentarci, far sapere chi siamo e perché siamo arrivati lì, intravediamo topi che corrono indifferenti da una parte all'altra del piccolo cortile che circonda il vecchio complesso industriale. Sede un tempo di dignità di lavoro.

Oggi, rudere grigio di disperazione e di vergogna per le 150

persone africane che ci abitano, provenienti soprattutto da Nigeria, Ghana, Gambia, Guinea. "Guardate dove viviamo: vi sembra un posto per esseri umani?", ci chiede mentre continua le sue abluzioni. Intanto, altri abitanti si sono avvicinati alla nostra conversazione, incuriositi dal piccolo gruppo di noi volontari inattesi. Siamo arrivati con il camper di Medici per i Diritti Umani per la prima volta, al palazzo occupato di Via di Vannina: una traversa di Via Tiburtina adiacente al raccordo, in un'area di Roma vicina al nostro quartiere, ma lontanissima nella sua composizione umana e urbanistica, densa di capannoni e grandi bar, centri per scommesse (anche con le scritte in arabo, del Qatar), siti di archeologia industriale abbandonati e fatiscenti, quando non occupati da centinaia di persone invisibili.

Grandi occupazioni. E poi centri di accoglienza.

Via di Vannina è una strada marginale scalcagnata. L'asfalto ha fatto spazio a buche profonde. Sulla sinistra, i due grandi edifici a più piani erano occupati fino allo scorso giugno. Poi sono stati sgomberati senza ragioni speciali e comunque senza fornire soluzioni alternative, così pochi giorni dopo uno di essi è stato rioccupato dalle medesime persone. Quelle che troviamo al nostro arrivo: in un contesto di degrado urbano inimmaginabile, sporcizia e plastica nella piccola discarica del cortile, piccole baracche accanto a cumuli di sacchetti e scarti di oggetti, ovunque.

Ovunque, topi che scattano da una parte all'altra, in una rabbiosa convivenza con gli scarti di un'umanità molto prossimi a noi. Quella di cui *segue*>





<segue parla costantemente Papa Francesco. Effetto tangibile di un'economia globale che uccide e di "una guerra mondiale a pezzi" che si agita da decenni con conseguenze che anche noi occidentali cominciamo a intuire.

Uomini e donne costretti in ambienti sporchi e spogli, alle spalle molti anni di presenza in Europa come richiedenti asilo, titolari di permesso di soggiorno per motivi umanitari, ma che non possono mettersi in regola per il lavoro perché senza residenza formale.

Anni di transito da un centro di accoglienza all'altro, fino all'abbandono definitivo per le strade delle nostre città. Vite senza sbocco, fagocitate da norme crudeli che sembrano fatte apposta per alimentare la frustrazione e dirottare verso una sopravvivenza fatta di espedienti non sempre nobili, come loro stessi riconoscono. "Siamo professionisti, vorremmo lavorare, siamo africani e sappiamo fare e aggiustare le cose come voi occidentali neanche vi immaginate", dice Harry fissandomi negli occhi per sincerarsi della mia comprensione: "Ma siamo diventati animali selvaggi", spiega, "qui la gente si aggira la sera nel buio della sua solitudine, in un paese che non abbiamo scelto e dove veniamo ricacciati ogni volta che tentiamo di andare via in cerca di meglio, in un paese dove ognuno pensa al proprio

interesse".

Ci sommergono di parole. **Da sette anni Harry vive in Italia. È scappato dalla Nigeria per via della guerra civile, era un piccolo imprenditore e voleva vivere in pace.** È stato in altri cinque paesi europei per cercar fortuna, e ci sarebbe anche riuscito se le autorità non lo avessero ricacciato in Italia, "una prigioniera, per me". Chiaramente ha un grande spirito di iniziativa. È lui che ha sistemato alla meglio la grande sala comune con alcuni tavolini, una piastra per cucinare, una zona salotto con divano e tv, il tutto illuminato da un generatore a gasolio. Christiana, la sua ragazza, cucina e vende il pollo con riso per pochi euro, gli altri dicono che solo così molti di loro riescono a mangiare. E poi **Kamal**, che vive presso la sede dell'organizzazione con la quale fa il volontario come mediatore, ma viene qui tutti i giorni a dare una mano, "questi sono miei fratelli africani". Vive in Italia da 26 anni, però non ha più il permesso di soggiorno, per via di alcuni errori commessi nel passato con lo spaccio della droga, ma oggi vuole espiare una vita che gli ha preso la mano. Poi **Mohammed Ibrahim**, pittore, che si è ritagliato un posto in solitario e gode del rispetto come **Harry**, per la serietà fatta di poche puntute parole. Hanno una visione lucida e ficcante della situazione,





rimpiangono di essere mai partiti e vorrebbero tornarsene a casa se solo avessero i soldi per un biglietto di aereo. *“Era molto meglio se restavo in Nigeria”*, dice Harry; *“mi avrebbero ammazzato, ma almeno la mia morte avrebbe avuto un senso, rispetto alla vita in trappola di qui”*.

Un paradosso, questa questione dell’emigrazione. Ingaggiamo guerre in forme sempre nuove e feroci contro i migranti, ormai abbandonati alla violenza senza scrupoli degli scafisti libici *regolarizzati* dall’esborso di milioni di euro di noi cittadini italiani. Ma i migranti non si fermeranno, prendono già nuove pericolose rotte dall’Africa occidentale, verso la Spagna. In estate abbiamo ingaggiato la guerra contro le organizzazioni non governative e le iniziative della società civile europea che ha reagito alla violenta edificazione di muri e barriere lungo le traiettorie delle migrazioni occupando, con navi inattese, le acque del Mediterraneo: a pescare persone e salvare vite. Sempre, **siamo in guerra contro la legalità internazionale, contro il diritto formale, ferrovicchio che ingombra la via alle soluzioni spicce dei populismi nostrani, alle fascinazioni mediatiche delle logiche elettorali, alla salvaguardia delle peggiori identità.**

“Il Far West è finito”, dice il ministro dell’Interno Minniti parlando

del suo piano di sgombero delle organizzazioni umanitarie dal Mediterraneo? Bene, adesso che non arriva più nessuno o quasi si attivi davvero per accogliere come si deve la gente che sta qui, della quale l’Italia ha bisogno come il pane.

A partire dalla questione urgente della residenza per i richiedenti asilo, che devono trovare un luogo di appoggio formale per proseguire il percorso di regolarizzazione (il decreto Minniti impedisce oggi a Caritas e Centro Astalli di garantire un indirizzo ai richiedenti asilo, come avveniva in passato). Infine, le organizzazioni di volontariato che ogni giorno si confrontano con i ghetti di Via di Vannina la smettano di gestire alla buona i danni di un sistema di accoglienza kafkiano e inefficiente, e si attivino con forza e strategie dirompenti per rivendicare norme giuste, integrazione vera, una politica umana.

“L’obbedienza non è ormai più una virtù, ma la più subdola delle tentazioni, che non credano di potersene far scudo né davanti agli uomini né davanti a Dio, che bisogna che si sentano ognuno l’unico responsabile di tutto. A questo patto l’umanità potrà dire di aver avuto in questo secolo un progresso morale parallelo e proporzionale al suo progresso tecnico”: le parole di Don Milani ci siano di guida nella urgente sfida di umanità per noi europei, se vogliamo restiamo umani.



Una scena dal film "Effetto Lucifero" ("The Stanford Prison Experiment") del 2015 diretto da Kyle Patrick Alvarez

Uno studio del 1971 per dimostrare che l'ambiente esterno può condizionare l'agire di un individuo

Cattivi si diventa? L'effetto "Lucifero"

di **Diletta Topazio**

Estate 1971. Università di Stanford. Seminterrato dell'edificio di Psicologia. E' qui che ha inizio l'esperimento sociale più famoso di sempre, merito della più che discussa questione etica ad esso legata, così come al suo impatto sulle giovani vite dei ragazzi che ne presero parte.

Si tratta infatti di 24 studenti della stessa università, offertisi volontari dietro pagamento di un gettone di presenza; a dirigere i lavori è il professor Zimbardo, allora docente di psicologia.

Ma scendiamo nei dettagli.

L'idea di ricerca del professore era quella di riprendere alcune idee dello studioso del comportamento sociale; in particolare la teoria della *deindividuazione*, la quale sostiene che gli individui di un gruppo coeso costituente una folla tendono a perdere l'identità

«Storia di un esperimento sociale, discutibile quanto strabiliante»

personale, la consapevolezza ed il senso di responsabilità, alimentando la comparsa di impulsi antisociali. Tale perdita sarebbe la causa di comportamenti estremi quanto discutibili di cui spesso si parla in merito ad abusi durante periodi di prigionia.

Lo studioso intendeva verificare tale teoria tramite la simulazione di un carcere all'interno dell'università, popolato di 12 studenti, finti prigionieri, e 12 studenti, finte guardie.

Quindi immaginiamo un semin-

terrato, allestito con celle e latrine, dei ragazzi guardie con manganello ed occhiali da sole a specchio, onde evitare il contatto visivo, dei ragazzi prigionieri con catena al piede e completini color cachi.

Ciak, si gira.

Scetticamente, ci si domanda come colleghi universitari potessero davvero calarsi nel ruolo, quindi ad esempio perquisire l'amico con cui si è soliti pranzare in mensa o ammanettare il compagno di studi, all'interno di una cornice simulata.

Entra però qui in gioco la *depersonalizzazione*, il comportamento di gruppo aveva di fatto portato i partecipanti ad entrare completamente nel ruolo. Basti pensare che questa situazione disastrosa è finita dopo 6 giorni per gli effetti negativi sulla salute dei partecipanti. Le guardie, ormai comple-

tamente calate nel ruolo, erano addirittura dispiaciute che l'esperimento fosse finito, perché, in modo crudele, si stavano divertendo.

Nel dettaglio, dopo un giorno e mezzo, un partecipante aveva cominciato ad urlare, a maledire le guardie, sembrava fuori controllo, mentre la salute degli studenti peggiorava rapidamente. Le guardie si rifiutavano di pulire i bagni, circa un terzo di esse mostrò comportamenti di tipo crudele e sadico, alcuni prigionieri vennero forzati a denudarsi.

Il tutto avveniva tra coetanei, compagni di studi, in preda al cosiddetto "effetto Lucifero".

In base a questo studio non sono perciò le condizioni innate, presenti ex ante in ciascun individuo, a dettarne comportamenti contestabili quanto deplorabili. Bensì, per lo meno in parte, è l'ambiente esterno, e l'interazione con esso così come con la folla, a muovere i fili di ciascun personaggio.

Esiste perciò un Lucifero in ciascuno di noi, ed è lui stesso l'artefice delle tante atrocità che giornalmente vengono raccontate dai media. Ciò non deve essere vista come una giustificazione, un limitare la colpevolezza, poiché determinate situazioni non meritano alcuna forma di comprensione. Bensì deve essere da ammonimento, spesso il singolo episodio è solo la punta che emerge di un intero iceberg, all'interno del quale tante forze interagiscono e fortificano la lastra di ghiaccio. Questo discutibile quanto strabiliante esperimento ne è la prova.

Oggi Zimbardo è considerato come uno tra i più illustri psicologi sociali, autore di riferimento per lo studio della cattiveria da un punto di vista psicologico. È professore all'università di Stanford ed è stato presidente della massima associazione di psicologi, l'American Psychological Association (APA).



Da "la Repubblica" del 1° ottobre 2017.

Il maggiore Renato Solustri, che oggi ha 56 anni, è il comandante dei carabinieri subacquei di Roma che con i suoi uomini riportò a galla i cadaveri rimasti prigionieri nel barcone affondato davanti a Lampedusa il 3 ottobre 2013. All'epoca, subito dopo aver finito il suo lavoro, scrisse questo messaggio via Facebook al figlio.

Figlio mio ti scrivo...

Ciao Tommy, siamo appena usciti dall'acqua. Questa mattina ci siamo alzati molto presto perché il mare è piatto e ci permette di lavorare in sicurezza. Ne mancano all'appello 3 e, su 517, è un successo anche se, si parla sempre di vite umane. È molto strano che un padre scrive al proprio figlio tramite mess o, in questo caso, tramite Fb. Un tempo c'erano le lettere e le cartoline. Questo era un modo molto più affascinante di comunicare, anche se, la risposta arrivava almeno dopo una settimana! Come sai, mi sento molto spesso con la mamma. I primi due giorni è stato terribile: ho mandato sms anche a lei perché non riuscivo a parlare dalla commozione. Ti chiedo scusa per non aver provato a fare una chiacchierata con te ma, avresti sentito un papà singhiozzare senza spicciare una parola. Mi rode il fatto di aver dovuto recuperare decine di ragazzi della tua età, che scappavano da una nazione dove il loro futuro era solamente la morte. Sono ragazzi che non potranno mai giocare alla Play o avere un cellulare "figo" o magari, andare a vedere un film con amici. Non potranno mai più sentire le risate di gioia tantomeno, le congratulazioni per aver preso un bel voto a scuola. Non sentiranno nemmeno la stretta delle braccia della mamma... come quella stretta che stava dando una mamma al suo bambino all'interno della cabina del peschereccio. Sai una cosa, mi viene da sorridere quando, ogni volta che stiamo per qualche giorno lontani, ci abbracciamo tutti e tre e ci diciamo: «... la mia famiglia...». Solo ora riesco a capire l'importanza di queste semplici parole. Camminiamo per le strade di Lampedusa e, i superstiti al naufragio, ci salutano e ci chiamano eroi. Non credo a quest'ultima parola ma, di certo, vedo nei loro sorrisi, la speranza che deve avere obbligatoriamente qualsiasi ragazzo della tua età. Vabbè, ti lascio alla tua giornata. Torno a casa il 16. Mi raccomando, non perdiamo la tradizione del nostro abbraccio e, della nostra straordinaria frase «la mia famiglia». Ti voglio bene. Papà

Trent'anni di Polisportiva

Sta per iniziare il 30° anno di vita della nostra Polisportiva "Don Gaspare Bertoni". Cambiano i modelli di giocatori che i nostri figli vedono. Si sta perdendo il senso amatoriale, di divertimento e crescita che avevano le società parrocchiali... sta cambiando anche la nostra. Anche se è difficile capire e accettarlo quando si è legati a certi principi e ricordi. Riporto questa testimonianza di un papà che vive a Napoli, che esprime i sentimenti più contrastanti che possono vivere i genitori divisi tra il gioco divertimento e vedere già nel figlio un futuro campione.

Come dico sempre auguri a tutti i nostri bambini e ragazzi che divengano e siano aiutati a diventare campioni nella vita... anche senza essere calciatori. (p. Lucio)

La testimonianza

Io, papà tra ansia e desiderio di avere in casa un figlio campione

di Marco Persico

Avere un figlio di 9 anni che gioca in un grande club significa vivere una continua trance agonistica. Genitore e manager nella bolla del football giovanile.

«Papà, mi iscrivi a calcio?». All'epoca Giovanni aveva appena quattro anni. Io un passato da maniaco

del pallone cresciuto a pane e Maradona all'ombra del San Paolo e un segreto inconfessabile (almeno a lui che oggi ha nove anni, da un paio sgambetta nel vivaio di una società professionistica milanese): quella prima e ultima palla toccata da difensore dei «pulcini Corrado Ferlaino»

maldestramente trasformata in autogol, sotto gli occhi di mio padre che sedeva in tribuna.

Una palombella che andò a scavalcare il portiere della mia squadra, decretando, sull'onda emotiva, la fine della mia avventura sul rettangolo verde.

Trent'anni dopo ero pronto a tutto pur di evitare al piccolo una delusione simile.

Per depistarlo feci leva anche sul suo amichetto del cuore del tutto disinteressato al pallone: «Hai visto che Leo si è iscritto a nuoto?». Niente da fare: «Papà, io voglio fare calcio».

Così ad attendermi, inesorabilmente, c'era un futuro da genitore geneticamente modificato, perché alla fine ti infili in quella specie di bolla traboccante anima e passione che è il calcio dei ragazzini. Un po' allenatore, manager, nutrizionista, mental coach. Il tutto vissuto con l'ansia di chi non ha la minima idea di cosa sta facendo.





E il pericolo costante di perdere la bussola. Perché a bordo campo risuonano i «sei molle», «stai camminando», «vai a due all'ora», «tira fuori il carattere», «così non andiamo da nessuna parte».

E ancora minacce, promesse. Parole abbaiate, ma sotto voce, spesso nell'intervallo delle partite, traboccanti di una rabbia che però si deve in qualche modo soffocare, perché guai ad intaccare la sacralità del dogma: «I bambini sono qui per divertirsi».

E si deve sorridere, anche se in ballo c'è la maglia da titolare, la prima squadra o la panchina, la rivalità non dichiarata con gli altri papà, la convocazione al torneo blasonato e la voglia matta di aver messo al mondo un fenomeno.

Un'eterna trance agonistica in cui i padri si ritrovano da soli. Per di più con l'etichetta degli invasati appiccicata addosso. E io quella, forse anche più impegnativa da reggere, di papà equilibrato e razionale.

Mi ricordo il primo torneo di Giovanni. Il mio debutto a bordo

«E ancora minacce, promesse. Parole abbaiate, ma sotto voce, spesso nell'intervallo delle partite, traboccanti di rabbia dei genitori»

campo. Eravamo ancora lontani dagli attuali rombi, quadrati e giro palla da cantera. Lui finalmente indossava la «tuta da rappresentante», come la chiamava.

Con sé aveva il suo talismano, la maglia «tarocca» di Cavani. Con tignosa attenzione avevo letto il regolamento delle competizioni della categoria, rassicurante nella sua lapidaria chiarezza: «Sono vietati i calci di rigore (...), pertanto

non è possibile prevedere partite ad eliminazione diretta».

A metà pomeriggio, invece, si preparava a battere il penalty l'ultimo compagno della squadra di Giovanni.


Il tiro incerto e centrale che seguì consegnò, tra le lacrime dei nostri giocatori, la finale per il primo posto agli avversari e al tripudio dei loro allenatori e genitori.

E pensare che quella sorta di decalogo montessoriano, con tanto di sacro sigillo della Figc, parlava anche di «giochi ludico-didattici» e di «principi psicopedagogici adeguati» all'età.

Eppure quando provai ad avvicinarmi agli spogliatoi per consolare Giovanni mi trovai la strada sbarrata da quella che era una zona rossa in piena regola. Con tanto di transenne e steward a protezione dei bambini.

Una specie di sospensione della patria potestà. Eppure c'è qualcosa di straordinario nell'avventura di quei ragazzini palla al piede e testa alta in mezzo al campo.

Perché bambini e genitori hanno diritto di sognare in grande.



**Io voglio dare anche a quest'ultimo
quanto a te. Non posso fare delle
mie cose quello che voglio?
Oppure tu sei invidioso perché io
sono buono? Così gli ultimi
saranno primi, e i primi ultimi**

PER AIUTARE LA PARROCCHIA:

BONIFICO BANCARIO: c/o Banca Popolare di Novara di Via Tor Di Fiorenza -00199 Roma

IBAN: IT 97 Z 05034 03242 000000031015 Intestato a: Parrocchia SS. Trinità a Villa Chigi